

QUELL'ASCENSIONE AL ROCCIAMELONE DEL 1945

Era una montagna di sapore antico, nutrita di letture e di sognate emulazioni. S'era da poco chiusa la guerra e degli adolescenti davano corpo a questa coltivata passione

5 agosto 1945. È nuovamente festa al Rocciamelone (m 3538). *Vision ëd seugn lassene sëmpe scolpi 'n front: così cantavamo.*

Erano gli ultimi tempi della tragica ed interminabile guerra 1940-45 e noi, giovanissimi, sognavamo la montagna rivestendola di un fascino eccezionale, attinto dai libri di Guido Rey, colmi di enfasi avvincente. Una interpretazione dell'Alpe esaltata perfino dall'educazione rigorosa, che aleggiava nell'Azione Cattolica, perché l'alpinismo è scuola di ideali sublimi da raggiungere superando le difficoltà con tenacia e forte volontà.

Tuttavia la montagna, idealizzata e tanto desiderata, non l'avevamo mai incontrata. La guerra, con l'estendersi della guerra partigiana, invadeva anche le montagne rendendole proibitive. Soltanto dopo la Liberazione (25 aprile 1945) fu ripresa la normale frequentazione delle vallate e delle cime: finalmente!



Verso il Rocciamelone! Sabato 4 agosto 1945, quasi a Malciaussia...

Siamo in quattro amici – ottimisti e un po' presuntuosi – a scegliere un'ascensione molto ambita: il Rocciamelone dalla valle di Viù con discesa a Susa; sarà per il 5 agosto, festa tradizionale della Madonna della Neve, che richiama moltissimi pellegrini. Il nostro gruppetto, venerdì 3 agosto, con la ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo raggiunge Germagnano dove la corriera, vecchia ed acciaccata, già straripa di passeggeri. Caparbiamente ci arrampichiamo sull'imperiale, malsicuro ed affollato: si parte alle ore 19.

Traballando sulla strada dissestata, dopo cinque chilometri arriviamo al Ponte Barolo, alto sul torrente. Distrutto dalle mine, è sostituito da una precaria impalcatura di legno; «*Tutti i passeggeri a terra!*» grida l'autista, prontamente accontentato.

Con il fiato sospeso osserviamo il lento torpedone avanzare sull'assito malfermo... Passa! Tutti a bordo, si va... Mica tanto, alcune volte scendiamo a spingere l'auto-mezzo, poi – destino inevitabile – scoppia uno pneumatico che, laboriosamente, viene sostituito. Dopo 13 chilometri, in totale, arriviamo al capolinea di Viù: sono le 21. Allegramente continuiamo con lo stradone: discesa a Fucine e dolce salita fino a Lemie (8 chilometri, 957 metri): sono le 22,30. Il parroco, don Carlo Prinzi, ci sistema nel salone-teatrino a lato della chiesa; il palchetto non è certo soffice, ma ci consente di riposare. Il sabato, come previsto comincia di buon'ora: 4,30 sveglia. «*Chi tardi arriva male alloggia*» recita qualcuno, alludendo al distante rifugio dove pernosteremo. Alle 5, affardellati, ci mettiamo in strada sull'interminabile strada di fondovalle; tempo magnifico, cime svettanti. «*Queste sì, sono vere montagne!*». Usseglio, sosta a Margone (11 chilometri dalla partenza) poi, con l'audace stradina raggiungiamo il meraviglioso lago di Malciaussia (m 1805): in totale 16 chilometri, sono le 10. Qui comincia il vero percorso escursionistico, niente sosta. Su, su... lungo il torrente, la rampa delle Medagliere, la gola del Rumor e la serpen-

tina finale: eccoci al rifugio Ernesto Tazzetti (m 2642); ore 12,40. Siamo molto affaticati ma il contatto con il rifugio (il nostro primo rifugio) ci ripaga di tutto. Il Rocciamelone s'innalza solenne e severo, triangolo di roccia conficcato nell'azzurro del cielo; visione ammaliante. Però c'è un dubbio: siamo in pochissime persone e il rifugio è chiuso. Un ragazzino si occupa di alcune pecore e intanto si esibisce in brevi arrampicate e salti spericolati, sui massi e sulle rocce; inoltre, avendo legami con il custode del rifugio, ci tranquillizza, ripetendo: «*Sta per arrivare, lo aspetto anch'io*».

La profezia si avvera soltanto alle 19, quando arriva il custode (guida alpina Ferro Famil Vulpot) seguito da una fila impressionante di pellegrini.

Il piccolo rifugio viene invaso in pochi minuti e trasformato in una bolgia rumorosa e avara di ossigeno. Calmato l'appetito subentra, come preludio al riposo ristoratore, l'intermezzo musicale, ma il repertorio predilige quei temi popolari che non si cantano in chiesa. Le persone animate da sana devozione reagiscono: «*Ma come! Nella festa della Madonna ci tocca sentire queste porcherie! Zitti, basta!*». Voce nel buio: «*La festa è una festa e si deve cantare!*». La stanchezza stende finalmente il velo pietoso del sonno e una pace (imperfetta) scende nell'ammasso di corpi rannicchiati sulle panche, distesi sopra e sotto i tavoli, appiccicati alle pareti.

L'indomani, domenica 5 agosto, si inizia con la sveglia alle 4. Confusione allucinante, preparativi: la guida si incammina alle 4,40 e attacca il ripido zig zag, sbucando sul vicino filo di cresta che, dolcemente, si allunga fino all'innestarsi nella scarpata di "rocec marce". Il superamento di questo tratto – alto, ripido e scabroso – diventa un'impresa epica; nella lunga comitiva ci sono persone impreparate, con scarpe e vestiti non adatti, il freddo è intenso... Eppure si sale; la guida, con la corda virtuale della "fiducia", tira su tutti.

Il ghiacciaio, pianeggiante e bonaccione, ci rilassa; l'inquietudine (la fifa?) si ridesta quando arranchiamo sulla cresta aerea finale che culmina alla base della grande statua bronzea della Madonna. Il sogno si è avverato: siamo in vetta, a 3538 metri! Sono le 8,20: il sole trionfa, il panorama circolare è immenso e ricco di piani.

16 Attorno, una piccola folla sta crescendo

rapidamente; i cronisti valuteranno in alcune migliaia i pellegrini giunti quassù. In aggiunta alla tradizione secolare, quest'anno c'è la "riapertura" della festa e moltissimi, scampati al flagello della guerra, vengono per l'adempimento del proprio voto. Partecipiamo ad una delle messe con benedizione; l'andirivieni, il brusio, i richiami e la confusione generale non creano certo un clima di mistico raccoglimento; si respira, tuttavia, una confortante atmosfera di fede sincera, magari ingenua ma ben al di sopra della riduttiva "religiosità" (termine oggi di moda, ma ambiguo). Pensiamo alla discesa e la iniziamo alle 10 imboccando l'itinerario che scende a Susa; non ci sono difficoltà di orientamento perché il sentiero è segnalato da una fila continua di pellegrini.

L'arduo e leggendario Cervino (m 4478) sovrasta il fondovalle (Breuil-Cervinia) con un dislivello di 2470 metri; il Rocciamelone è 3030 metri sopra Susa. Metri che digeriamo a uno a uno: Cà d'Asti, La Riposa, il Truc, Susa. Via arriviamo alle 16,20.

Caldo bruciante; il treno, un forno. Ma a diciannove anni e appassionati di montagna, si sopporta tutto. Alle 19 arriviamo a Torino, poi a casa.

Il ricordo dell'ascensione è inciso nel cuore e nella memoria ma, più tangibile, nei piedi: le unghie, offese dalla lunga discesa, impegnano alcuni mesi per ricrescere.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino

Vent'anni dopo!
Agosto 1965,
salendo al
Rocciamelone, alla
fine della traversata
del ghiacciaio. Con
Irma e Ugo
(11 anni).

